

Norman Angell, *La grande illusione. Studio sulla potenza militare in rapporto alla prosperità delle nazioni*, a cura di Emma Giammattei e Amedeo Lepore, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2023, pp. 296.

All'inizio del Novecento la discussione sulla guerra e sulla pace era uno dei temi fondamentali del confronto politico. Poi, i due grandi conflitti mondiali hanno segnato il corso degli eventi nel ventesimo secolo. A conclusione del secondo millennio è venuta una breve stagione nella quale sembrava che la storia fosse finita, che la pace, dopo la sconfitta del comunismo, avesse finalmente prevalso con l'affermazione dell'economia di mercato e del liberalismo democratico. Era la tesi di un libro fortunato all'epoca, uscito in Italia nel 1992, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, di Francis Fukuyama.

Questa fase è durata davvero lo spazio di un mattino, fino alla emersione del terrorismo islamico, dei nuovi conflitti internazionali, delle lotte per il predominio geopolitico che caratterizzano i primi due decenni del ventunesimo secolo. L'invasione della Russia in Ucraina ha riproposto quale questione di drammatica attualità la discussione sulla pace e sulla guerra.

Proprio per questa ragione è una occasione ghiotta la pubblicazione del libro di Norman Angell, *La grande illusione. Studio sulla potenza militare in rapporto alla prosperità delle nazioni*, curato da Emma Giammattei e Amedeo Lepore. Torniamo alla delicata fase che precede la Prima guerra mondiale. Esce nel 1910 a Londra il libro di Angell, che assume sin da subito le caratteristiche di un vero e proprio manifesto del pensiero pacifista. Seguiranno molte altre edizioni, caratterizzate da integrazioni continue per rispondere alle critiche ed alle discussioni che il libro aveva provocato.

Norman Angell costruisce attorno a questo libro il suo impegno politico, che lo porta a diventare deputato laburista prima, per poi, nel 1933, essere insignito del Premio Nobel per la Pace. La forza evocativa del titolo assume una vita propria, sino al 1937, quando il regista Jean Renoir usa «La grande illusione» per un film che rappresenta gli stessi concetti contenuti nella riflessione di Angell.

Il libro esce in Italia nel 1913, alla vigilia del primo conflitto mondiale. Siamo nel decennio della globalizzazione, che costruisce una rete di legami economici internazionali destinati a modificare profondamente l'assetto del tessuto produttivo mondiale.

Come scrive Amedeo Lepore nella sua introduzione, «il pacifismo attivo può essere compreso solo alla luce della sua più ampia e approfondita argomentazione economica, che rappresenta, insieme alla tensione filosofica e morale, il centro del suo libro».

Secondo Angell, la guerra comporta perdite economiche per tutti i paesi coinvolti, non solo per quelli sconfitti. Il vantaggio storico della guerra quale strumento per realizzare una supremazia economica comincia a declinare, sino a diventare in prospettiva una illusione. L'aggressione di una nazione nasceva dalla volontà di accaparrarsi le ricchezze ed i benefici commerciali conseguenti alla conquista militare.

«Non vi è nazione – scrive Angell – che possa ai nostri giorni, per via militare, distruggere o gravemente danneggiare, per sempre o per un considerevole periodo, il commercio di un'altra, perché questa dipende dall'esistenza di ricchezze naturali e da una popolazione capace di lavorarle».

I mutamenti tecnologici contano nei processi di trasformazione che si stanno determinando nel profondo della società capitalistica. Angell sostiene che «il vapore, la ferrovia, il telegrafo hanno profondamente modificato gli elementi dell'intero problema. Nel mondo moderno, il dominio politico rappresenta una parte sempre più secondaria, quale fattore dei commerci; i coefficienti non politici lo hanno reso quasi del tutto inattivo».

Per Angell si è determinata una inedita scissione tra potenza politica e ricchezza, e per questa ragione la guerra non assume più una valenza strategica: «La ricchezza, la prosperità, il benessere di un paese non dipendono in alcun modo dalla sua potenza politica». La Seconda guerra mondiale provvederà a smentire questa analisi. Gli Stati Uniti d'America, con l'affermazione netta nel secondo conflitto, imporranno il signoraggio del dollaro sul sistema monetario internazionale, e per questa via inaugureranno una lunga stagione di dominio economico e politico sull'emisfero occidentale. Accadrà lo stesso sull'emisfero orientale, dove l'Unione Sovietica, per effetto della sua forza militare, stabilirà per lunghi decenni del secondo dopoguerra un tallone di ferro nella sua sfera di influenza.

Quello che un tempo era il bottino di guerra, che effettivamente non esiste più, come correttamente afferma Angell, si è trasformato in geopolitica, controllo finanziario, supremazia militare che impone un sentiero di adattamento istituzionale, con capacità estrattive rispetto agli Stati che si trovano in condizione subordinata. Gli strumenti sono cambiati, fino a prendere anche la forma

delle organizzazioni internazionali, ma il contenuto dell'imperialismo è rimasto stabilmente al suo posto, per condizionare il destino delle nazioni.

Il libro di Norman Angell ha attraversato le discussioni sulla guerra e sulla pace. Non è affatto passato inosservato, ha accompagnato la discussione per un lungo tratto di storia, a cavallo tra i pro-dromi della Prima guerra mondiale e la conclusione della Seconda.

In Italia Giovanni Amendola critica le tesi di Angell, proprio perché la riduzione della guerra a fattori esclusivamente economici mette in ombra tutte le altre componenti che sono decisive nella nascita e nello sviluppo dei conflitti. Di diversa opinione è Antonio Gramsci, perché il suo approccio non era basato esclusivamente su motivazioni di tipo sentimentale, ma derivava, invece, dalla valutazione delle componenti economiche e sociali alla base anche delle relazioni tra le nazioni.

Qualche anno dopo nel 1916, nel pieno del conflitto mondiale, Francesco Saverio Nitti pubblica, per i tipi di Laterza il libro *La guerra e la pace*. Angell non viene mai citato o sfiorato, però si tratta della critica più radicale delle tesi contenute ne *La grande illusione*.

Nitti afferma che «noi non siamo al disopra del conflitto ed è colpevole considerarsi al di fuori di esso. Noi siamo in guerra e la guerra vuol dire la vittoria o la disfatta, cioè l'esaltazione o la rovina dei popoli che vi sono impegnati». Il clangore dei sentimenti supera il rumore delle officine.

La motivazione alla base della Prima guerra mondiale sta per Nitti nell'animo del popolo germanico: «Chi ha studiato senza preconcetti il movimento del pensiero tedesco negli ultimi trent'anni, sentiva da molto tempo che lo stato degli spiriti in Germania doveva necessariamente giungere a una crisi sanguinosa, come quella che si è prodotta nell'estate del 1914».

Non è l'economia che induce alla generazione del conflitto bellico. Nitti analizza profondamente i sommovimenti dell'economia e il gioco diplomatico che prepara la guerra, ma sottolinea che i sentimenti delle masse sono un fattore decisivo. «La guerra, come tutti i grandi conflitti, deriva sopra tutto da stati di coscienza; le condizioni materiali e le lotte economiche possono agire nel senso di stimolare; ma è solo la formazione di uno spirito di guerra che ne determina la possibilità».

Nella retorica della ricerca pacifista per Nitti si nasconde in realtà un movimento sotterraneo che conduce alla emersione degli elementi sotterranei che si agitavano nella società europea e che

determinano il brodo di cultura alla base della guerra mondiale. «Tutti facevano l'apologia della pace, ma tutti in diversa misura si preparavano alla guerra».

I fattori che hanno indotto al conflitto mondiale stanno poi – secondo Nitti – operando un processo di cambiamento destinato ad assumere un effetto di lunga durata anche successivamente alla conclusione del conflitto. «Ciò che più addolora in questa guerra non è la ricchezza perduta né meno le vite distrutte, quanto il risorgere dello spirito di violenza e di sopraffazione».

I fattori ideologici dunque sono la componente principale che guida i comportamenti bellicisti. Le vicende dell'economia, i rapporti di forza tra soggetti della produzione, le reti di relazioni commerciali restano sullo sfondo, nell'analisi di Nitti.

La storia è quasi sempre il racconto dei fatti e degli incidenti; ma le cause di questo vastissimo incendio sono ancora oggi misteriose ed oscure; sono forse più misteriose dei raggiri politici e diplomatici, sono più oscure della facile filosofia che informa spesso i discorsi politici. Esse vanno ricercate nelle oscure ragioni dell'istinto e del sentimento, nelle leggi che regolano la vita delle nazioni piuttosto che negli accordi o nelle lotte della politica.

La critica di Nitti si rivolge radicalmente ai pacifisti, che non riescono a mettere a fuoco le modalità attraverso le quali raggiungere effettivamente l'obiettivo di far cessare le ostilità: «Se alcuni spiriti inquieti o alcuni idealisti parlano della pace, essi medesimi non si rendono conto che il solo modo di finire la guerra e di avere la pace, è la disfatta di uno dei gruppi contendenti».

Ma quale potrebbe essere il risultato che alla fine può conseguire il movimento pacifista? Sempre Nitti afferma: «Ma supponiamo che in ogni paese uomini di buona volontà riescano a determinare un movimento per la pace, e che tutti portino spirito di sacrificio e di rinuncia o oblio dei grandi odii. La sola condizione che gli apostoli della pace potrebbero richiedere è il ritorno allo statu quo ante».

Per Nitti, una iniziativa per superare la guerra può venire solo da chi l'ha determinata con la sua azione: «Nessuno di noi può vedere senza tristezza il durare e l'acuirsi del conflitto. Ma le proposte di pace non possono venire se non da chi ha fatto le proposte di guerra». Sembrano parole che possano adattarsi perfettamente anche al conflitto russo-ucraino, ed alle istanze che il movimento pacifista ha invocato anche nel corso di questi mesi, quando invece un superamento della guerra può venire solo da chi ha avviato l'Operazione Speciale, vale a dire Vladimir Putin.

In ogni caso per Nitti, la guerra conserva, pur nella sua esecrabile durezza, un valore costituente nella storia della società umana. «La guerra, quali che siano le nostre idee, rimane sempre la grande prova delle anime, la misura della resistenza delle nazioni, il vaglio sicuro di tutte le razze».

Alla fine, per Nitti la pace è una tensione costante, che deve fronteggiare le aspirazioni degli uomini che si esprime anche con la guerra. «Gli uomini cercano invano la pace, che è, come la felicità, irraggiungibile; ma è solo mediante la lotta che si stimolano tutte le energie. Lotte di interessi e lotte di classi sociali all'interno di ogni paese; lotte di popoli, fuori i confini di ogni Stato».

Nel pieno della Prima guerra mondiale, le voci pacifiste si sono inevitabilmente affievolite. Ancora Nitti dice: «Tutti parliamo della guerra, ma qualche solitaria voce parla anche della pace. Ora come è possibile la pace se il conflitto non giunge al suo termine, cioè se uno dei due gruppi belligeranti non vince il gruppo avversario? È mai avvenuto diversamente nella storia?».

Sono lontane, molto lontane, le tesi di Norman Angell, un liberale che fonda il suo pacifismo sulla analisi economica. Spesso ci accorgiamo nel corso della storia, che le forze della produzione sono uno degli elementi attorno ai quali ruotano le vicende degli uomini, sia pure con una importanza che muta in funzione delle diverse fasi che la storia attraversa.

Le idee di Norman Angell colgono invece pienamente nel segno quando passiamo invece ad analizzare le modalità per gestire la pace. Qui è maestro un suo amico, il più grande economista del Novecento, John Maynard Keynes. Nel 1920 l'economista britannico che aveva partecipato alle negoziazioni per i trattati di pace, pubblica *Le conseguenze economiche della pace*.

In questo caso, la tesi di Angell secondo la quale non si può vincere in modo definitivo imponendo la forza della potenza risulta perfettamente calzante. Scrive Keynes:

La politica di ridurre la Germania in uno stato di servitù per una generazione, di degradare la vita di milioni di esseri umani, e di privare di benessere un'intera nazione, dovrebbe essere aborrita e detestabile anche se fosse possibile attuarla, anche se ci si dovesse arricchire, anche se essa non spargesse il seme della decadenza di tutta la vita civile dell'Europa. Taluni fanno appello alla giustizia. Nei grandi eventi della storia dell'uomo, nello svolgimento dei complessi destini delle nazioni, l'idea di giustizia non è così semplice. E se lo fosse, le nazioni non sono autorizzate, da religione o da naturali principi di morale, a far ricadere sui figli del nemico i misfatti dei loro padri o dei loro governanti.

L'economista di Cambridge aveva intuito con grande lungimiranza il perverso intreccio, anche psicologico, che stava dietro al circuito debiti-riparazioni: finché gli alleati si fossero sentiti in obbligo di pagare i propri debiti, reciprocamente e soprattutto agli Stati Uniti, sarebbero a loro volta stati irremovibili nel pretendere il pagamento delle riparazioni da parte della Germania, pagamento che nella maggior parte dei casi era necessario ad ottenere le somme per la restituzione dei debiti stessi.

Angell e Keynes erano in contatto.

Sicuramente saranno stati d'accordo con l'affermazione dell'economista inglese:

L'intera situazione è sommamente artificiosa ed irritante; noi non saremo in grado di muoverci ancora, se non riusciamo a liberarci da queste catene di carta. Un falò generale è una necessità così grande che a meno di farne un affare ordinato e ben disposto, senza serie ingiustizie contro nessuno, quando alla fine dovrà prodursi diventerà tale un incendio che distruggerà ben altro ancora.

La profezia di John Mainard Keynes getta ombre profonde sui decenni successivi, che condurranno alla tragedia del Secondo conflitto mondiale.

Se noi miriamo deliberatamente all'impoverimento dell'Europa centrale, la vendetta, oso predire, non tarderà. Nulla potrà allora differire per molto tempo la guerra civile finale tra le forze della Reazione e le disperate convulsioni della Rivoluzione, di fronte alla quale gli orrori dell'ultima guerra tedesca saranno un nonnulla e che distruggerà, chiunque sia il vincitore, la civiltà e il progresso della nostra generazione.

*(Pietro Spirito)*